MIMESIS / IL CAFFÈ DEI FILOSOFI

n. 146

Collana diretta da *Claudio Bonvecchio* e *Pierre Dalla Vigna*

Comitato scientifico
Paolo Bellini *(Università degli Studi dell'Insubria, Varese)*, Claudio Bonvecchio *(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)*, Matteo Giovanni Brega *(IULM, Milano)*, Antimo Cesaro *(Università degli Studi di Napoli, Federico II)*, Pierre Dalla Vigna *(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)*, Giuseppe Di Giacomo *(Università di Roma La Sapienza),* Giuliana Parotto *(Università degli Studi di Trieste)*, Riccardo Roni (*Università di Urbino)*, Valentina Tirloni *(Université Nice Sophia Antipolis)*, Giovanbattista Tusa (*Universidade Nova de Lisboa*), Jean-Jacques Wunenburger *(Université Jean-Moulin Lyon 3)*

IL SENSO DELLO SPORT

Valori, agonismo, inclusione

A cura di Luca Grion

MIMESIS

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Udine – DIUM, progetto Dipartimento di eccellenza.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Il caffè dei filosofi*, n. 146
Isbn: 9788857586373

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

Introduzione
di Luca Grion 7

La palla, la riga, la paura
di Andrea Zorzi 11

PRIMA PARTE
STRUMENTI DI LAVORO

UNA MAPPA PER ORIENTARSI

Dove si radicano i valori dello sport?
di Heather L. Reid 23

Quale filosofia per lo sport?
di Emanuele Isidori 43

Gioco e sport: quale educazione
di Roberto Farnè 57

Come raccontare lo sport?
di Paola Abbiezzi 71

PISTE DI APPROFONDIMENTO

Sport e fioritura di sè
di Simone Grigoletto 85

Sport e disagio psico-sociale
di Santo Rullo 101

Sport e transgender: la partita difficile tra inclusione ed equità
di Luca Grion 117

Per una nuova cultura dello sport
di Flavio Tranquillo 145

Sul ruolo delle istituzioni sportive
di Luca Pancalli 157

SECONDA PARTE
TAVOLI DI DISCUSSIONE

LO SPORT COME PALESTRA EDUCATIVA

Sport e contrasto alla povertà educativa
di Davide Zoletto 167

Educazione e Sport: una partita da giocare insieme
di Giuseppe Milan 177

Per una cultura della legalità
di Pierpaolo Triani 191

LO SPORT COME PRATICA INCLUSIVA

Le radici inclusive dello sport
di Luca Bianchi 205

Sport e inclusione: dal gioco al confronto con la realtà
di Marcella Bounous 219

Chi gioca in porta? L'inclusione come percorso
di Daniele Fedeli 241

Postfazione
di Alessia Trost 251

Autori 257

Roberto Farné

GIOCO E SPORT: QUALE EDUCAZIONE?

Volendo rispondere alla domanda che ci interroga sul rapporto tra sport, gioco e educazione, occorre muovere da una velocissima ricognizione del fenomeno sportivo giovanile. Oggi, in Italia, oltre il 60% dei bambini nella fascia d'età fra 5-6 anni e 11-12 anni fa attività sportiva o ludico-sportiva in maniera abbastanza assidua. Di fatto lo sport è la terza agenzia educativa nel nostro Paese, dopo o insieme alla famiglia e alla scuola[1]. Per questa ragione la valenza educativa della pratica sportiva va analizzata con grande attenzione.

1. *Lo sport è davvero educativo?*

Anni fa partecipai ad una tavola rotonda dove c'erano due persone importanti nel campo della cultura e del giornalismo sportivi, Gianni Mura e Sergio Zavoli; il tema riguardava proprio le dimensioni educative e valoriali dello sport. Ricordo una battuta di Gianni Mura che disse: "Tempo fa si diceva che era importante che i ragazzi facessero sport per stare lontani dalla droga; oggi si dice che è meglio stiano lontani dallo sport, altrimenti si drogano". Ovviamente fu una provocazione per farci capire che lo sport non necessariamente è educativo, perlomeno non lo è in quanto tale[2].

Spesso un modo banale di trattare queste tematiche educative si riduce nel dire che lo sport "è educativo o diseducativo", oppure che "fa bene o fa male"; in realtà non c'è una risposta esatta su questo, dipende dai contesti e dalle relazioni. Sicuramente quello

1 Nel recente passato era soprattutto la parrocchia a svolgere questo ruolo educativo; c'è ancora, ma il fatto che molte parrocchie abbiano inglobato lo sport tra le attività che propongono, conferma la centralità assunta dalla pratica sportiva nell'educazione extrascolastica.

2 Cfr. R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini, Milano 2008.

che possiamo dire è che ad oggi lo sport, per essere praticato da un numero sempre più significativo di bambini, svolge una importante funzione educativa; che poi sia una buona o una cattiva educazione dipende dai modi e dalle relazioni con cui questa esperienza vien attuata.

Siamo in un ambito in cui le idee – i (pre)giudizi – sullo sport cambiano abbastanza rapidamente. Per esempio, fino a qualche anno fa, il rugby era considerato uno sport violento, non adatto ai più piccoli; oggi, invece, è uno sport a cui si avvicinano tanti bambini, in molti casi in contapposizione al calcio (soprattutto per come il calcio viene visto nella sua dimensione più appariscente)[3]. A proposito di calcio, pensiamo anche al calcio femminile, che oggi non costituisce più una sorta di "anomalia" come era nel recente passato. Pasolini, appassionato di calcio che amava giocare e studiare al punto da definirlo un "linguaggio", l'unico vero rito del nostro tempo, non aveva dubbi: il calcio è "un mondo di soli maschi o maschi soli"[4]. E alla domanda se ritenesse questo gioco consono alle donne, rispose: "Che le donne giochino a pallone è uno sgradevole mimetismo un po' scimmiesco"[5]. Era l'inizio degli anni Settanta, spero che Milena Bertolini e Sara Gama non gliene vogliano…

Su questi aspetti che attengono alla "Cultura dello sport" nel senso sociale e antropologico, un ruolo importante lo svolgono i mass-media e il fatto che l'immaginario sportivo diventi più vario e ricco di buoni esempi, che sono dei potenti dispositivi pedagogici. Altre volte, invece, capita di assistere a scene incresciose, il cui messaggio è tutt'altro che edificante[6]. In generale, quindi, teniamo presente che il bambino vive in un ambiente dove passa una certa cultura sportiva, e questo ha già una sua rilevanza sul piano educativo.

---

3 Recentemente si è sviluppata una interessante letteratura sul rugby che riguarda i suoi aspetti educativi; si veda, per esempio: M.Canapini, *L'ovale storto. Ritratto poetico del rugby inclusivo*, Aras edizioni, Fano, 2019; N. De Cilia, *Pedagogia della palla ovale*, edizioni dell'asino, Roma, 2015; S.Zavos, *L'arte del rugby*, Einaudi, Torino, 2004.

4 P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020, p. 40.

5 Ivi, p. 88.

6 Bisogna precisare che una cosa è il calcio, altra cosa sono gli altri sport, visto che per il 90% si parla di calcio e agli altri restano le briciole. È una "distorsione", perché gli sport hanno tutti lo stesso valore, ma in Italia la parola sport è associata al calcio per evidenti ragioni di popolarità e di business, il resto sono varie ed eventuali nel mondo delle discipline sportive.

Trattandosi di infanzia non possiamo ignorare il ruolo della famiglia, i genitori sono i primi coach, perché sono loro che introducono il bambino allo sport[7]. Lo sport non è la scuola dell'obbligo: se ti va lo fai, se non ti va smetti, ma un bambino entra nel mondo sportivo perché un genitore o entrambi lo introducono e poi lo seguono. C'è un impegno significativo dei genitori nei confronti dei figli che fanno sport, anche dal punto di vista economico, oltre che nell'accompagnamento, nel supporto… Poi c'è il vero coach, l'allenatore o l'allenatrice, che ha a che fare col bambino e con la famiglia. Ecco dove sta uno dei problemi più importanti: la pedagogia dello sport configura un *sistema educativo* che ha il bambino al centro di una rete di relazioni che comprende il suo allenatore, la società sportiva, la famiglia, e il ruolo che può giocare la scuola, altro tema particolarmente delicato.

2. *Sul ruolo dei genitori*

Oggi le società sportive non reggerebbero tutte le spese delle attività proposte senza un protagonismo dei genitori che aiutano nella gestione ordinaria e sostengono parte dei costi; d'altro canto, però, le famiglie rappresentano anche un problema per quelle stesse società e soprattutto per gli allenatori coi quali entrano non di rado in conflitto. Si tratta allora di mettere a fuoco quelli che possono essere i principali rischi da cui imparare a guardarsi al fine di non compromettere il valore educativo dello sport.

Su questo tema – ovvero sul ruolo dei genitori nelle pratiche sportive dei bambini – ci sono varie ricerche nazionali e internazionali[8]. In generale, possiamo dire che l'atteggiamento di un genitore pedagogicamente corretto dovrebbe essere quello di introdurre un bambino allo sport e accompagnarlo. Accompagnarlo non è un fatto banale, ha a che fare con il supporto affettivo, che soprattutto nell'età dello sviluppo è molto importante. I bambini che fanno sport sono molto sensibili al fatto che i genitori li vadano a vedere

7 Cfr. F. Benaglia, *Mio figlio è un fenomeno. Amorevoli disastri dei genitori nello sport giovanile*, Il Ponte vecchio, Cesena 2014.

8 Cfr. A. Ceciliani, *Genitori e sport, un equilibrio possibile*, in R. Farné (a cura di), *Sport e infanzia, un'esperienza formativa fra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2010.

quando c'è la competizione in cui sono impegnati. La stessa cosa non succede a scuola: quando un bambino o un ragazzo affronta una verifica o viene interrogato, non ci sono i genitori presenti, non c'è un pubblico ad assistere, c'è l'insegnante e ci sono i compagni. Lo sport è l'unico evento educativo, in cui è consentito ai genitori assistere alla competizione e al risultato che questa produce[9]. Anzi, in questo caso "assistere" significa partecipare in maniera attiva. Questo ha, sul piano psicologico, un impatto significativo; se il genitore ne è consapevole dovrebbe anche essere avvertito di quale sia la misura, la "giusta distanza", che non vuol dire essere distaccati, perché il bambino ha bisogno di vicinanza e per questo egli interpreta la presenza del genitore, che dimostra interesse e partecipazione per quello che fa, come un segno di attenzione nei suoi confronti. Giusta distanza significa, ad esempio, non essere invadenti, non urlare dalle gradinate con un linguaggio volgare o in maniera aggressiva, non far sentire al bambino una presenza pressante.

Ricordo una partita di basket, bambini di 11-12 anni. Un bambino, molto bravo, quando gli è successo di fare due tiri liberi, prima di tirare la palla a canestro ha lanciato lo sguardo sulla gradinata dove c'era suo padre. Questo mi ha colpito, perché ovviamente questa presenza per lui aveva un significato, come una sorta di ricerca di sicurezza o di consenso.

Il concetto di "giusta distanza" non è un algoritmo, è una dimensione relazionale; vuole dire costruire una relazione in cui il bambino si sente sostenuto. Il genitore parla con lui non semplicemente perché ha vinto, ha perso, ha giocato bene, ha giocato male, ma perché quell'esperienza diventa un'esperienza condivisa di dialogo, non di giudizio, condanna o approvazione.

3. *Sul ruolo dell'allenatore*

Credo che, per aiutare i genitori a maturare questa giusta distanza, un buon contributo lo dovrebbe dare l'allenatore. Quest'ultimo,

9 Sotto questo aspetto si possono cogliere le affinità tra *lo sport* e *il teatro*, due eventi che si basano sulla "rappresentazione" in spazi appositamente definiti. È nella Grecia classica che troviamo l'origine di questa cultura che fa parte della nostra Civiltà nelle varie forme con cui nel tempo si è sviluppata.

infatti, così come si impegna a costruire con i bambini un rapporto educativo importante attraverso lo sport che insegna, altrettanto dovrebbe fare con i genitori, incoraggiandone la partecipazione e, al tempo stesso, la "buona educazione" nel prendervi parte.

Essere un bravo allenatore non è semplice, e fare sport con i bambini comporta un ruolo e una competenza non inferiore, per complessità e professionalità, rispetto a quella del tecnico/allenatore che ha a che fare con atleti o squadre professionistiche. È una competenza diversa, in quanto implica un diverso modo di essere coach. Se faccio sport con i bambini, devo innanzitutto avere la consapevolezza che svolgo un'attività educativa attraverso la pratica sportiva. Non posso sapere se i bambini con cui lavoro continueranno a praticare quello sport anche in futuro o se lo abbandoneranno. So però una cosa: l'esperienza che stanno facendo lascerà il segno nella loro formazione.

Chiunque abbia fatto sport durante l'infanzia o l'adolescenza, ricorda quell'esperienza, perché passa attraverso il corpo, rimane "incorporata"[10]. Questo dovrebbe far sentire una forte responsabilità a chi fa l'educatore sportivo, e il bisogno di una adeguata preparazione psicopedagogica, insieme a quella tecnica e didattica. Ecco perché sono fortemente critico nei confronti di quelle società sportive dove non è presente questa consapevolezza, dove si ritiene che per allenare dei bambini basti qualche volontario, pensando che si tratti di un'attività di basso profilo professionale. In realtà, abbiamo bisogno di professionisti nell'educazione sportiva, non con l'obiettivo di "allevare campioni" – quanti saranno, uno su mille? – ma di pensare che lo sport fa parte di un corredo educativo di base per tutti. Ovviamente ci sarà qualcuno che mostrerà particolare talento, una passione e una voglia di mettersi in gioco sul piano agonistico

10 Il concetto di *embodied education* e di *embodied cognition* (Palmiero e Borsellino 2018; Francesconi e Tarozzi 2019) valorizza su basi scientifiche la centralità del corpo nei processi educativi, ponendo al centro l'esperienza diretta e la conoscenza che, attraverso l'esperienza vissuta, si carica anche di dimensioni emotive. Cfr. M. Palmiero, M. C. Borsellino, *Embodied cognition, comprendere la mente incarnata*, Aras edizioni 2018 e D. Francesconi, M. Tarozzi, *Embodied Education and Education of the Body: the Phenomenological Perspective*, in M. Brinkmann, J. Türstig, – M. Weber-Spanknebel (a cura di), *Leib – Leiblichkeit – Embodiment Pädagogische Perspektiven auf eine Phänomenologie des Leibes*, Springer Vs, Wiesbaden 2019, pp. 229-247.

con impegno e continuità, e andrà incoraggiato a farlo. Ma l'obiettivo primario come educatore sportivo è mantenere vivo e attivo tutto il gruppo, creando uno spirito di squadra.

Lo sport è selettivo, non c'è ombra di dubbio su questo, ma il fatto che sia selettivo non significa che debba essere precocemente selettivo o che debba fare della selezione il criterio valoriale su cui orientare l'attività educativa[11]. Tra l'altro, se si arriva a livelli alti di agonismo sportivo con atleti e squadre di eccellenza, vuol dire che si è lavorato bene prima, nelle fasi dell'avviamento sportivo che ha coinvolto molti bambini e bambine, ragazzi e ragazze. I bravi educatori sportivi sono quelli che creano le condizioni alla base perché un determinato sport faccia crescere dei vivai. Da questi vivai possono emergere dei talenti, ma non sono pochi talenti a giustificare l'importanza dello sport di base. Per la stessa ragione, la scuola non insegna scienze o letteratura con l'obiettivo di formare una élite di scienziati o di scrittori, o futuri Premi Nobel. Purtroppo, nella comunicazione, ci si sofferma su quei pochi nomi importanti perché vincenti ad alto livello, ma non si parla del lavoro che non si vede, che crea le condizioni da cui quei talenti possono emergere, come la punta di un iceberg.

4. *Istruire e educare*

Un'idea abbastanza diffusa, quasi un pregiudizio, è che per essere un bravo allenatore devi essere stato un campione o un atleta di alto livello in quello specifico sport. La storia è piena di eccellenti allenatori che, pur non essendo stati campioni sportivi, hanno però dimostrato una straordinaria capacità nel gestire e allenare una squadra, nell'intelligenza non solo tecnica ma anche psicologica, relazionale. Una chiave di lettura che ha animato il dibattito pedagogico negli anni Ottanta è quella che propone i due livelli dell'*istruire* e dell'*educare*[12]. La si può applicare con profitto anche rispetto allo sport perché *istruire*, dal latino *instruo*, vuol dire

11 Cfr. A. Ceciliani, *La selezione come dispositivo pedagogico*, in R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini, Milano 2008.

12 Cfr. R. Massa, *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano 1987.

attrezzare. Io sono un istruttore perché ti do gli strumenti affinché tu sia in grado di applicarli. L'istruzione è un modo per attrezzare una persona su determinati saperi, conoscenze, abilità. Si parla di istruzione matematica, istruzione linguistica, tecnica, ecc. Il processo di istruzione è un processo di costruzione, è procedurale, didatticamente strutturato. Altra cosa invece è *l'educazione*, perché la dimensione educativa si preoccupa meno dei contenuti e di più della valorizzazione delle risorse personali del soggetto. Possiamo riferirci al modello socratico, dove io, come educatore, cerco di far sì che tu acquisti autonomia, diventi consapevole delle tue capacità, sia in grado di metterti in gioco e di mettere in evidenza le tue risorse personali, non solo perché ti istruisco, ma perché tu sei in grado di elaborare quello che io ti do in maniera autonoma.

Il lavoro dell'educazione sportiva si muove su questi due piani; il problema è che spesso, per una non adeguata professionalità educativa di chi fa questo mestiere con i bambini, la si riduce all'istruzione nella forma dell'allenamento tecnico, cioè il mio compito è di insegnarti a giocare a tennis o a basket, sono il tuo "istruttore" e ti devo insegnare bene le tecniche. Ritengo positivamente eseguito il mio lavoro man mano che tu dimostri di essere ben istruito. Nell'ambito dell'avviamento allo sport, nell'età dello sviluppo, viene tralasciato o sottovalutato l'altro aspetto, quello più educativo, ovvero: al di là di imparare le tecniche di quello sport, che cosa si impara?

Nella nostra lingua usiamo la parola gioco nella ricchezza dei suoi significati, mentre la lingua inglese usa due termini: *play* e *game*, entrambi vogliono dire gioco, ma il significato è diverso. *Game* indica uno specifico gioco, un gioco giocato, mentre *play* è la capacità di stare nel gioco, il modo, lo stile del giocare. Io potrei essere un abilissimo giocatore a scacchi o a calcio (*game*), ma con un pessimo modo di giocare, incapace di *fair play*. Didatticamente io sono in grado di esplicitare come si sviluppa l'apprendimento di uno sport, per esempio se sono un allenatore di pallavolo, di basket o di tennis, nelle sue procedure a seconda dei bambini con cui lavoro, se di 8 anni, 10, o 12.

Altra cosa è l'educazione al *play*: come si insegna e come si impara? Per indicare la capacità di stare al gioco non a caso si usa l'espressione *fair play*, e non *fair game*. Insomma, si rischia di dare per scontato che il *fair play* lo si impari di *default*. Quali sono invece i modelli, i punti di riferimento per trasmettere la capacità di

stare al gioco con quel *sense of play* per cui non devi prenderlo (e prenderti) mai troppo sul serio, devi avere sempre anche il senso dell'ironia, della leggerezza? Sono aspetti questi che faranno parte della personalità di ciascuno, al di là dei momenti in cui si gioca, nella vita ordinaria. Il *fair play* se l'hai imparato nel gioco sportivo, te lo porti nella vita.

5. *Il senso della selezione*

Un ulteriore aspetto significativo, riflettendo sul rapporto tra sport ed educazione, è dato dal tema della selezione che sempre accompagna la pratica sportiva. Lo sport, lo abbiamo già detto, è selettivo, ma la parola "selezione" non è una brutta parola, come non lo è la parola "competizione". Il linguaggio dello sport è pieno di parole suggestive e ambigue. Lo sport è selettivo perché, ovviamente, premia i migliori. I bambini non sono stupidi, anche a scuola sanno, per esempio, che Lucia è la più brava in matematica, Francesco è il più bravo in Storia, ma per questo non smettono di andare a scuola insieme né di socializzare tra loro. L'elemento selettivo – che in sostanza vuol dire far emergere il meglio, il merito – non è pedagogicamente sbagliato, ma può esserlo per come viene gestita la selezione .

Che cosa mi insegna lo sport da questo punto di vista? Mi insegna che la gara premia i migliori. L'antichità classica, dove è nato l'agonismo sportivo che si chiamava atletismo, ce lo mostra chiaramente: nella Grecia antica quelli che vincevano nelle gare atletiche, salivano sul podio; il suo significato è di essere in alto, dove tutti ti vedono e in alto vieni "incoronato". Il divismo l'hanno inventato gli antichi greci che competevano su tutto: sull'atletismo, sulla poesia, sul teatro… Che cosa significa che eccelle il migliore? Non che tutti gli altri sono persone disprezzabili, ma che lui è un esempio di eccellenza. Chi vince, e per come vince, dovrebbe essere un buon esempio per tutti.

Nelle competizioni sportive la ritualità è estremamente importante (i riti sono dispositivi culturali e pedagogici molto potenti che la scuola purtroppo ha perso quasi del tutto): sul podio non sale solo chi vince, ma anche il secondo e il terzo, anche se su gradini diversi. Perché? Loro non hanno vinto, in realtà sono fra coloro che hanno perso, di poco ma hanno perso. La loro presenza è significativa per-

ché rappresenta tutti quelli che hanno partecipato alla competizione, che non hanno vinto ma la loro partecipazione ha reso possibile la vittoria di qualcuno.

Inoltre, lo sport ci insegna un altro concetto interessante sul tema della selezione, cioè che non è mai definitiva: puoi essere il migliore quest'anno, ma non è detto che lo tu lo sia l'anno prossimo. Se osserviamo i bambini che competono in un gioco, e ricordiamo quando noi giocavamo da bambini, succede a chi perde di chiedere al vincitore "mi dai la rivincita?". Il significato di questa richiesta è: io riconosco che tu hai vinto, che sei stato più bravo di me, ma tu hai vinto perché io ho giocato con te. E allora "mi dai la rivincita" vuol dire "dammi un'altra possibilità". Se un bambino chiede la rivincita, normalmente l'altro la concede, sia perché gli piace giocare, sia perché ha vinto e quindi si sente forte. Quando ci si ritrova per un'altra partita, può succedere che il bambino che prima aveva perso, ora vinca e allora sarà il suo avversario a chiedergli la rivincita, e poiché lui l'ha concessa la volta precedente, ora si aspetta che il suo avversario faccia altrettanto. Questo procedimento che ha le caratteristiche di un rituale ludico, insegna un concetto molto importante di etica sportiva: che non esiste mai l'ultimo gioco, quello definitivo[13], per cui il gioco è sempre all'insegna della "leggerezza". E insegna a non tirarsi mai indietro, ad accettare la sfida come confronto aperto, basato sulla reciprocità[14].

Un ulteriore aspetto, in parte legato alle dinamiche selettive in atto all'interno della pratica sportiva, riguarda il rischio di una specializzazione precoce. Tempo fa durante un convegno su temi che riguardavano lo sport e l'educazione, un collega nel suo intervento disse che lo sport non è democratico perché, ad esempio, se tu vuoi giocare a basket ma sei basso di statura hai poche possibilità di eccellere. Questo sport seleziona in base a certe caratte-

13 I campioni sportivi spesso hanno un problema diverso: quando è il momento per ritirarsi dal gioco? Perché è facile uscire quando si perde e si capisce di non essere più a una certa altezza. Il grande campione sportivo è quello che sa scegliere il momento giusto per uscire, quando sa di essere arrivato al massimo. Ma è difficile, perché si pensa di esserlo ancora, e perché si subiscono pressioni in questo senso.

14 Cfr. R. Farné, *Il gioco e lo sport, lo sport nel gioco*, in Id. (a cura di), *Sport e infanzia. Un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2010.

ristiche antropometriche, che non tutti hanno. Io ho contrapposto a questa sua affermazione, che non è sbagliata, un altro punto di vista: per fortuna non c'è un solo sport, ma ce ne sono tanti. Posso avere una struttura fisica che mi predispone meglio ad uno sport piuttosto che a un altro, ma lo sport è "democratico" se vogliamo usare questo termine, perché molti sono gli sport, quindi "nessuno si senta escluso".

Proprio perché sono tanti gli sport, credo sia un errore indirizzare precocemente i bambini a praticare un unico sport. Dovremmo metterli nelle condizioni di sperimentare diversi sport, così da capire quale sia il più adatto a loro e in quale un bambino o una bambina sente di riuscire meglio o prova un particolare piacere a praticarlo. Invece, capita troppo spesso che un bambino inizi a fare sport a 5-6 anni perché i genitori lo iscrivono a quello sport, e farà solo quello. Potrà succedere che dopo un certo tempo non gli piaccia più e allora vorrà cambiare, ma il modello rimane lo stesso. Il modello educativo più corretto in quella fase che chiamiamo di educazione e avviamento allo sport, che va dai 5-6 anni agli 11-12 anni, dovrebbe essere multisportivo[15].

Se sono genitore di un bambino o di una bambina e credo che lo sport sia un'esperienza educativa importante, dovrei poter iscrivere mio figlio o mia figlia in una società sportiva dove possa sperimentare sport di squadra, sport individuali, sport di combattimento, atletica, dove impari a muoversi e destreggiarsi in una gamma di situazioni diverse che sviluppano intelligenze diverse, emozioni diverse. Parliamo quindi di multisport, ma sono pochissime le società sportive che lo praticano. L'esperienza del multisport consentirebbe a un bambino o ad una bambina di capire/scoprire qual è la tipologia di sport che gli piace di più, in cui si trova meglio. Il paragone si può fare con la scuola. A scuola quante discipline incontra un bambino? Certo non una sola. Nell'arco di tempo scolastico la formazione intellettuale si costruisce su diversi linguaggi e culture, intelligenze diverse: quella linguistica, matematica, storica, scientifica, espressiva ecc. Lo stesso dovrebbe valere per lo sport: anche queste si chiamano "discipline" perché si imparano in un percorso

15 Cfr. A. Bortolotti, A. Ceciliani, *Il Pentathlon educativo. Una ricerca sul gioco-sport nella scuola*, in M. Morandi (a cura di), *Corpo, educazione fisica, sport: questioni pedagogiche*, FrancoAngeli, Milano 2016.

ordinato e progressivo. Purtroppo, invece, nella nostra società vale la cultura monosportiva, che è prevalentemente il calcio, il resto è diviso in quote diverse fra tutti gli altri sport.

La competenza e l'educazione sportiva si basano sul sapere del corpo-in-azione, fatto di movimento, intelligenza, emozione. Poi, crescendo, il soggetto potrebbe scegliere una disciplina che diventa elettiva, su cui impegnarsi anche a livello agonistico. Insomma, come dobbiamo salvaguardare la biodiversità per il benessere dell'ambiente, allo stesso modo dovremmo favorire la diversità anche nello sport, per il benessere formativo del soggetto e della cultura sportiva.

6. *Sport e scuola*

Sul rapporto tra pratica sportiva e educazione, un ulteriore nodo problematico è dato dal fatto che, nel nostro Paese, scuola e sport sono due mondi che non dialogano fra loro. È il retaggio di una impostazione pedagogica di matrice neoidealista di cui ancora non riusciamo a liberarci, per cui tutto ciò che è pratico, tecnico, corporeo, manuale, non è considerato importante sul piano della formazione, o almeno non lo è altrettanto rispetto alla cultura di matrice umanistica (letteraria, storica, filosofica…). Si spiega così il fatto che l'educazione fisica nella scuola sia considerata l'ultima materia per rilevanza culturale e quindi didattica[16].

Ricordo la testimonianza di un'insegnante di scuola primaria che mi ha detto: "Sa professore, ci sono insegnanti che dicono ai bambini: se non fate i bravi, non si fa motoria…". Eppure, nelle Indicazioni Nazionali per il Curricolo l'educazione motoria vale

16 L'educazione motoria nella scuola dell'infanzia e primaria è ampiamente trascurata e sottostimata, le insegnanti dichiarano la loro mancanza di competenze didattiche in questo campo che, in molti casi, viene affidato ad esperti esterni. Le "Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'infanzia e del Primo Ciclo di Istruzione", varate nel 2012, collocano l'educazione del corpo e del movimento fra i cinque "campi d'esperienza" della scuola dell'infanzia e le aree disciplinari nella scuola primaria, allo stesso livello di importanza degli altri ambiti curricolari. Per fare fronte a tale carenza la proposta da tempo avanzata è di inserire figure di esperti (laureati in Scienze motorie) nella scuola dell'infanzia e primaria.

come l'educazione linguistica, la matematica, la storia. In questo che è il documento ufficiale su cui le scuole costruiscono la loro programmazione e l'offerta formativa, non è indicata una gerarchia per importanza delle discipline. Dunque, dovremmo chiederci perché quell'insegnante non dice ai suoi alunni: "Se non fate i bravi non si fa storia, o non si fa matematica…".

Abbiamo introiettato l'idea che l'attività motoria non sia una disciplina formativa come le altre, ma una sorta di "varia ed eventuale" del curricolo. Nella scuola secondaria, spesso, gli insegnanti stessi di educazione fisica sono responsabili di questo: loro stessi si considerano inferiori all'insegnante di Scienze o di Lettere. Eppure, l'educazione fisica ha delle potenzialità multidisciplinari straordinarie, che vanno oltre il proprio ambito di competenze in senso stretto. Essa può coinvolgere conoscenze di tipo scientifico: i concetti di forza, resistenza, rapporto tempo/spazio, concetti di fisiologia e di biologia; in questo senso una palestra, una piscina, una pista di atletica possono diventare autentici laboratori didattici[17]. Si ignora inoltre quanta letteratura, arte, cinema c'è sullo sport, poiché lo sport è narrazione carica di suggestioni, rappresentazione del corpo in movimento che dall'antichità classica ai moderni media viene esteticamente esaltato. Lo sport è un eccellente ambito su cui fare attività di *media education*. I primi a credere in queste potenzialità interdisciplinari dell'educazione fisica dovrebbero essere gli insegnanti stessi, contagiando con qualche buona suggestione didattica colleghi di altre discipline.

Questa sottovalutazione culturale dell'attività motoria e sportiva fa parte anche del modo di pensare dei genitori, per esempio quando dicono al bambino: "Se non vai bene a scuola, salti l'allenamento o salti la partita". O quando non hanno alcunché da eccepire se a scuola le ore di attività motoria sono risibili. Molte ricerche dimostrano che ragazzi e ragazze che fanno sport, in età adolescenziale, come impegno agonistico, hanno risultati scolastici mediamente buoni se non ottimi. Quest'idea che lo sport vada ad incidere negativamente sul rendimento scolastico non è vera. È vero piuttosto il contrario: se una ragazza o un ragazzo fa sport per scelta, allora impara ad organizzare bene i suoi tempi. Lo sport, se fatto con impegno, sviluppa intelligenza e questa intelligenza è una risorsa che

17 Cfr. P. J. Arnold, *Educazione motoria, sport e curricolo*, Guerini, Milano 2002.

non rimane chiusa nel campo sportivo o nella palestra, ma è a disposizione del soggetto nella sua vita, compresa la scuola. Un bravo allenatore quando i ragazzi vanno in campo, dice "Giocate con la testa", che vuol dire: sai come giocare nel tuo ruolo o nella prova che devi affrontare, ma quello che fa la differenza è l'intelligenza, il controllo emotivo.

7. *Il valore del gioco libero*

Un ultimo aspetto importante nel rapporto tra sport e educazione muove dalla constatazione che, oggigiorno, i bambini e i ragazzi sperimentano quasi esclusivamente situazioni di gioco supervisionato da adulti e, non di rado, in ambienti chiusi. Non è sempre stato così. In passato, parliamo di un passato prossimo, fino a due generazioni fa, i bambini giocavano per lo più all'aperto, spinti da quella che in letteratura viene definita "biofilia"[18]: il bisogno di stare a contatto con gli elementi naturali, l'esercizio delle varie sensibilità e del corpo in movimento. Noi abbiamo via via espropriato i bambini delle esperienze concrete, quelle che avvengono in presa diretta con la realtà, della socialità ludica praticata in giochi tradizionali, anche di tipo sportivo, dove movimento ed emozione sono strettamente correlati. Emozione e movimento hanno la stessa radice nel verbo latino *moveo*: il movimento è sia quello fisico, esterno, sia l'emozione che è un movimento interno. Sono le emozioni (gioia, rabbia, dolore, scoperta, avventura ecc.) che abbiamo provato quando giocavamo da bambini in certe situazioni e che sono rimaste nella nostra memoria.

Oggi molti genitori iscrivono il bambino ad una società sportiva, con la motivazione che così almeno fa un po' di attività, gioca, fa sport… Tutto questo va bene (sperando che sia una buona esperienza educativa), ma si tratta comunque di un'attività strutturata, dove c'è un educatore/allenatore, che i bambini spesso chiamano *Mister*. Non è la dimensione del gioco libero in cui i bambini sviluppano da soli certe competenze, imparano a prendere decisioni, a risolvere conflitti.

18 Cfr. E. O. Wilson, *Biofilia, il nostro legame con la natura* (1984), Piano B, Prato 2021.

Il gioco è di per sé educatore; è questa una grande lezione che viene da Rousseau come intuizione pedagogica, ma che poi è stata scientificamente avvalorata dagli studi di gran parte della psicopedagogia contemporanea. I bambini che giocano liberamente, fuori dalla supervisione degli adulti, mettono in atto pratiche di socialità, di condivisione, di comunicazione in cui apprendono da ciò che fanno. Ognuno di noi, se pensa ai giochi più significativi che ha fatto durante l'infanzia, riconoscerà che sono quelli realizzati e vissuti senza adulti, dove e quando si poteva giocare come si voleva insieme ad altri. Abbiamo il compito di restituire questa dimensione, oggi estremamente ridotta, all'infanzia. E quando dico "abbiamo" intendo "noi" come educatori e come società adulta[19].

19 Molte ricerche ci dicono dei danni che i bambini subiscono dal punto di vista dello sviluppo delle capacità sociali, emotive, psicomotorie, e della stessa salute fisica. Ci sono insegnanti di educazione fisica che riscontrano l'incapacità di fare una capriola nei ragazzi all'inizio della scuola secondaria di primo grado; bambini che non sanno correre, nel senso che hanno una corsa scomposta e scoordinata. Nel Centro di Ricerca e Formazione sull'*Outdoor Education*, che ho istituito nel dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita (Università di Bologna), insieme a colleghi universitari e non che operano in diversi ambiti, lavoriamo su questi temi, affinché l'ambiente esterno diventi "ambiente di apprendimento". Cfr. R. Farné, A. Bortolotti, M. Terrusi (a cura di), *Outdoor education: prospettive teoriche e buone pratiche,* Carocci, Roma 2018.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2022
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)